

Appoggiarsi all'altro è fonte di instabilità

Che cos'è ciò che noi di solito chiamiamo *io*? Noi pensiamo che soltanto quando incontriamo gli altri, solo in relazione a un'altra persona *io* assuma contorni propri. Per esempio, in relazione alla moglie uno vede se stesso nella veste fissa di *marito* e in relazione al proprio figlio si vede nell'abito di *padre*. Sul lavoro vede se stesso nei panni di *subordinato* rispetto ai propri superiori, di *inetto* nei confronti di colleghi capaci. Vede così se stesso definito nei più svariati modi: *venditore* rispetto ai clienti, *concorrente* rispetto a chi ha la medesima occupazione, *povero* rispetto al ricco, *frustrato perché non posso averla* rispetto a una cosa che desidero, *perdente* rispetto a un *vincente*, *impotente* nei confronti della società... (categoria dei complessati). Però, se qualcuno avesse coscienza di se stesso soltanto confrontandosi in questi termini predefiniti, sarebbe quasi un miracolo che il senso di inferiorità non lo rendesse nevrotico. Così spesso chi si sente inferiore, per non limitarsi soltanto a soffrire, a diffidare, a odiare, a maledire, attiva ulteriormente la sua coscienza e dà via libera alla reazione, come quella degli odierni «animali economici» giapponesi: «Okay! Ce la metterò tutta, imparerò molto, mi getterò all'inseguimento in fatto di denaro, di stato sociale, di capacità, di fama... un giorno li raggiungerò, sorpasserò tutti, sarò vincitore!». Che succede quando una persona vive consapevole di sé in termini di attivismo? (categoria di chi cerca il successo).

Se invece che nei panni di chi deve soffrire del complesso di inferiorità per le condizioni circostanti precedenti, una persona si trovasse nella situazione fortunata di chi può sentirsi sufficientemente superiore, che ne sarebbe? (categoria dei nati fortunati).

Costoro, per quanto possano apparire come persone diverse da prima, ossia da persone complessate di inferiorità (prima categoria) a persone che superano il complesso di inferiorità col successo (seconda categoria), oppure nientemeno che persone nate fortunate (terza categoria), in realtà, fondamentalmente, per quanto riguarda

la relazione con l'altro, per quanto riguarda la considerazione di sé come un *io* definito dall'esterno, sono casi dello stesso ambito: in sostanza non vi è la minima differenza. In effetti non si può negare che di solito viviamo la nostra vita continuando ad avere coscienza di un *me stesso* definito dall'esterno sulla base del rapporto con gli altri. Ma se penso che io sia solo questo, che vivo solo della relazione con l'altro, l'unica conclusione possibile, quale che sia fra i casi di cui sopra quello che mi riguarda, è che ho perso completamente di vista il vero me stesso, il *sé*¹ che è la vita stessa. Rousseau scrisse nell'*Émile*:

«Qualunque uomo, sia pure un re, un nobile, un ricco, quando nasce viene al mondo povero e nudo, ed anche quando muore povero e nudo deve morire».

Questa è realmente una verità assoluta. Pur stando così le cose, è evidente che non siamo sempre nudi nel periodo che corre fra la nascita e la morte. Noi esseri umani che, nati nudi, moriremo nudi, nel lasso di tempo che intercorre indossiamo effettivamente ogni sorta di abiti. C'è chi indossa vestimenti splendidi e regali, chi per tutta la vita non si copre che di luridi stracci, c'è chi veste la divisa militare, chi la casacca del carcerato, chi l'abito del monaco. E non vi sono, come è evidente, solo gli abiti fatti di stoffa: ci sono i panni dell'alta nobiltà, quelli dei presidenti di società, degli onorevoli, dei miliardari, vale a dire l'abito della classe di appartenenza, della posizione sociale, della fama, del potere, della ricchezza...

Anche queste sono vesti, perché viene il momento in cui la classe e la posizione, la fama, il potere, la ricchezza sono strappati via, e si resta nudi.

Non solo, c'è pure l'abito che siamo soliti chiamare bellezza, oppure genialità. Per stupenda che sia una donna, viene il tempo in cui, infine, deve indossare i panni della vecchia; per geniale che sia

¹ Bisogna rilevare che in giapponese i termini che indicano *io*, *me stesso*, *sé* sono intercambiabili. Uchiyama roshi usa, nella maggior parte dei casi, due termini in due diverse accezioni: *jibun*, per indicare l'io che si nutre di relazioni, di opinioni, cioè l'idea di io che di solito abbiamo, e *jiko*, per intendere l'io spoglio, il me stesso senza attributi. Questo *jiko* viene spesso reso in italiano con *sé* (*self*, in inglese). Conviene però chiedersi cosa si intende con *sé*, senza sorvolare sull'argomento come se fosse assodato il significato con cui si dice *sé* in quest'ambito. Deve essere chiaro che il *sé* non è qualcosa di altro dall'io comunemente inteso, una specie di dato spirituale separato, un'anima, un super io... *Sé* è invece io autentico, io come davvero sono, indipendentemente da ciò che credo di essere. O meglio, comprende anche ciò che credo di essere, ma non ne è limitato. Nel prosieguo del testo apparirà chiaro, almeno a parole, cosa si intende per *sé*. Qui voglio solo evitare un fraintendimento iniziale da cui poi si rimarrebbe inevitabilmente condizionati.

una persona, giunge alla fine il momento di vestirsi di senilità. E ancora: c'è l'abito che chiamiamo felicità, infelicità, sentimento di superiorità, complesso di inferiorità, e altri forse più sottili ma non meno avvolgenti: il ...ismo, l'ideale..., la razza..., il popolo..., e via dicendo. Anche le idee, le appartenenze ideali, i sistemi di pensiero si cambiano come abiti: e forse che al momento di morire l'uomo non smette anche l'abito della razza, del popolo di appartenenza, e muore come semplice, spoglio io?

Eppure, benché tutti questi altro non siano che vesti che indossiamo nell'intervallo di tempo fra la nascita nudi e la morte nudi, quasi tutti gli uomini sono catturati da questi vestiti, e finiscono per convincersi che il problema del vivere si risolve in quale veste indossare fra le tante e nel ricoprirsi delle migliori. Così facendo, non si finisce forse per non pensare neppure a cosa sia, invece, il vero *me stesso che è la vita stessa*, il «sé nudo»?

In altre parole, ciò che prima ho espresso con «definito dall'esterno in base alla relazione con l'altro» è identico a quello che chiamo *abito*; però, proprio nel momento in cui, come dato di fatto, sono vivo io, invece di vivere *il vero me stesso com'è in realtà*, mi occupo solo dell'*io definito dall'esterno in base alla relazione con l'altro* oppure delle *vesti da indossare durante la vita* e penso che sia stabilito che il senso della vita è tutto qui.

Ma allora, vuoi che si soffra per un senso di inferiorità, vuoi che si bruci di spirito competitivo, sia che si abbia un sentimento di superiorità, non è per niente strano, anzi è persino ovvio che, nei riguardi della propria vita, ci sia un senso di grande vuoto, di tristezza e solitudine.

Chi si appoggia all'altro è instabile. Non credo si possa intravedere la vera pace, la reale stabilità finché il sé non si appoggia solo a se stesso, finché non vive la realtà della vita di se stesso.